

Intervista con il docente universitario che è uno dei più lucidi osservatori della realtà sociale regionale
 «Bisogna abbandonare la politica della semplificazione»

Gian Paolo Gri, 62 anni, docente universitario a Udine dove è professore ordinario di Antropologia culturale alla facoltà di Lettere e Filosofia. È uno dei più autorevoli osservatori dell'evoluzione della società friulana



Credetemi, il FRIULI si è seduto

L'antropologo Gian Paolo Gri
 «L'autonomismo cambi rotta:
 ha puntato troppo sulla lingua»

di Maurizio Bait

LA SCHEDA

Più di trecento tra volumi e monografie socio dell'Accademia udinese di Scienze

● Gian Paolo Gri, nativo di Forgaria, ha 62 anni ed è professore ordinario di Antropologia culturale alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Udine, città dove vive.

● Si è laureato con lode in Lettere moderne a Trieste, è stato borsista del Cnr e dall'annata 1973/74 assistente ordinario alla cattedra di Storia delle tradizioni popolari, sempre a Trieste. Dal 1977 professore incaricato di Storia delle tradizioni popolari nella medesima Facoltà e dal 1982 professore associato per il gruppo di Discipline demo-etno-antropologiche.

● Trasferito all'Università dal 1992. Attualmente, all'Università friulana è direttore del Dipartimento di economia, società e territorio, vicedirettore del Centro internazionale sul plurilinguismo e responsabile dell'Archivio Etnostori.

● Fa parte dei comitati di redazione di "Metodi e Ricerche" (Trieste-Udine), "Ce fastu?" (rivista scientifica della Società filologica friulana), "Annali di San Michele" (Trento, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige), "La Ricerca Folklorica" (Brescia, Grafo editore), "Lares" (Firenze, Olschki), "L'Alpe" (Torino), "Traditiones" (Lubiana) e "Multiverso" (Udine). È anche socio ordinario dell'Accademia udinese di scienze, lettere e arti e deputato della Deputazione di storia patria per il Friuli.

● La sua bibliografia comprende oltre 300 contributi fra i volumi e le monografie curate negli ultimi cinque anni. Vi figurano, in particolare, "Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione", Trieste, Università di Trieste, 2003; "I fiars dai dius. Le parti nascoste del carro friulano", Udine, Società Filologica friulana, 2003; "Modi di vestire, modi d'essere. Abbigliamento tradizionale e costumi popolari del Friuli", Udine, Società filologica friulana, 2004.

re su due leve parallele: la consuetudine del *con-fine* da una parte e la moltiplicazione di progetti comuni, come fra Gorizia e Nova Gorica con la rete museale transfrontaliera, dall'altra. Così è possibile dar vita a pluralità di identità forti. L'energia decisiva può venire dal plurilinguismo».

Come in Val Canale?

«Nel Tarvisiano la scuola ha svolto un lavoro egregio sulla vecchia linea del confine con Carinzia e Slovenia. Ma è un caso unico».

La frontiera è lunga, in realtà.

«Sì, ma in altre zone certi circoli culturali sloveni negano la slovenità della loro gente, come a Resia ma anche nelle Valli del Natissone e del Torre. Si ripropone una specificità isolana priva di fondamento storico, una sorta di suicidio culturale. Bisogna moltiplicare gli interpreti, le persone cioè che esprimono capacità di incoraggiare il dialogo».

Udine, però, ha una formidabile e giovane Università, che

«Le alternanze al potere non mi dispiacciono. Anzi. Perché il potere logora chi ce l'ha, nel senso che finisce per attirare il peggio. Ma qui, con questo risultato clamoroso della Lega, rischiamo un esito devastante: la semplificazione di problemi molto complessi. La semplificazione del nostro Friuli».

Gian Paolo Gri, docente ordinario di Antropologia culturale all'Università di Udine, è fra i più lucidi osservatori dell'evoluzione sociale friulana. All'indomani delle elezioni politiche, con poche parole secche aveva certificato una sorta di omogeneizzazione del Friuli al Veneto e quindi la prognosi riservata, se non proprio la fine, dei valori identitari della sua terra. Siamo andati a trovarlo nella sua casa udinese per farci spiegare il perché.

Professor Gri, lei parla delle prospettive del Friuli ricorrendo a tinte funebri.

«Quello dell'autonomia del Friuli è un problema storico e ideale: la vittoria elettorale della Lega rappresenta un aggancio del Friuli all'intero "carro" del Nordest, anzi dell'intera Italia settentrionale. È una grave perdita, niente autonomia o possibilità di autonomia».

Eppure non è da oggi che la Lega raccoglie buoni consensi in Friuli.

«Se consideriamo gli anni passati, c'è da ricordare la crisi dei rapporti fra la Lega e l'autonomismo storico del Friuli. Tutto verteva proprio sulla questione: dobbiamo diventare padani? Fu allora e principalmente su questo che Sergio Cotti ripeté con il Carroccio. Ma anche sulla questione europea il Friuli corre un grave pericolo».

Perché sull'Europa?

«Perché la Lega è tradizionalmente antieuropeista. Un Friuli adesivo alla "Padania" significa svincolare il tema dell'autonomia regionale dal contesto europeo, l'unico nel quale l'autonomismo friulano abbia un senso. Tanto più dopo la caduta dei confini con Schengen».

Lei si richiama alla "lunga durata" dei processi storici, alla concezione di Braudel. È un fatto che questi nostri confini sono sostanzialmente in vigore dal tempo di Carlo Magno.

«Certo. È micidiale questa caduta di memoria storica alla quale stiamo assistendo. Siamo sempre stati terra e gente di frontiera. Perfino le caratteristiche della lingua friulana hanno preso corpo attraverso il confine con il resto d'Italia. La sua evoluzione è rimasta sempre distinta da quella delle parlate venete o padane in genere. Questo spiega la capacità di conservarsi del friulano».

Restando ancora sul piano storico, fu il primo sacro romano imperatore, Ottone, a stabilire che Aquileia avrebbe governato a sua volta la Drava (l'Alpe Adria) e Salisburgo a Nord. È vero. Ma perché, come lei afferma, tutto questo si autocondanna a finire dopo tanti secoli?

«Oggi il Friuli è di fronte a un bivio epocale. Ecco perché. Il Friuli non può più definire se stesso attraverso la propria frontiera e quindi dovrebbe ripensarsi come regione di rela-

zioni, di confronti. Riacquistano senso l'Aquileia romana e quella patriarcale, in realtà il Sacro romano impero è il grande tema dell'Europa, delle sue radici cristiane da interpretare non come contrapposizione ad altre radici ma nello spirito di un'unità sovra-nazionale».

Come la vecchia Austria.

«Quella abusiva è una grande eredità positiva per il Friuli. E introduce un altro aspetto: l'identità plurale».

Identità come termine di confronto con i vicini?

«Pluralismo dialettico di religioni, lingue, storie, tradizioni. Rappresentano una straordinaria ricchezza ma si espongono anche a un rischio severo: possono essere manipolate».

E allora come possiamo salvare la pluralità delle "Heimat" scongiurando riscritture della storia e della realtà sociale friulana?

«Si tratta di far convivere un'idea positiva del pluralismo identitario *sovr-confinario* con una gestione corretta dei numerosi confini interni: fra Friuli e Slovenia non c'è più la frontiera ma resta un *con-fine* nel senso etimologico latino, vivere fianco a fianco inteso delle relazioni fondate sulla quotidianità. La consuetudine di andare di là per la gita o la spesa diventa importante anche per dar vita alla consuetudine sul resto, a tutto campo».

«Già. Per questo bisogna agi-

il Friuli ce l'aveva fatta in pochi decenni con tanto di terremoto in mezzo. È stata un'avventura umana formidabile».

Lei dice: è stata. Si è esaurita la voglia di fare "di bessi"?

«E come se i friulani si fossero seduti, ponendo fine all'onda lunga della Ricostruzione, alla redenzione dall'atavica povertà. Ora il grande problema è conservare, salvare, difendere. Una conservazione chiusa in se stessa, *semplificata*».

È fuori dalla porta c'è la Nuova Europa.

«Che ha la stessa grinta dei friulani del dopoguerra e del dopo '76. Noi cosa mettiamo in campo? La nostra marginalità. Di questo passo reggeremo al massimo una generazione».

Torniamo all'autonomismo. Lei crede sia capace di salvare la capra della tradizione identitaria e il cavolo della competitività globale?

«Deve cambiare rotta. Di recente ha rivelato due importanti punti deboli: ha puntato troppo sulla lingua friulana e ha espresso una visione politica troppo ristretta, chiusa. Non hanno letto *La società aperta* di Popper. E poi: se non trovano un accordo con Trieste, dove possono arrivare? Io credo da nessuna parte».

Perché la lingua friulana è stata spinta troppo?

«La cultura del Friuli non si risolve nella sua lingua: è un'idea figlia di modelli nazionalistici adattati e ridotti su scala locale. Ripeto: la posizione giusta è incoraggiare, con il Friulano, il plurilinguismo, non chiedere che si installino cartelli in friulano a Tarvisio, dove servono cartelli in tedesco e sloveno. Così la lingua diventa strumento di manipolazione: una bandiera *contro*, non *per*».

Colpa della politica?

«È una delle ragioni dello scollamento in atto: la tragica combinazione di politici messi in posizioni alle quali non sono adatti per (in)competenza e della tremenda burocratizzazione. E poi si continua a non capire come funzionino le istituzioni culturali, i musei, le biblioteche. Non basta informatizzare, serve personale. Qualificato. La partita è decisiva: non dobbiamo fare cultura per la nostra fruizione momentanea, ma per i nostri nipoti e pronipoti».

D'accordo. Ma come?

«Se da una parte l'alternanza al governo è il sale della democrazia, bisogna però che si abbandonino la politica della *semplificazione*, che ci consegna al fallimento. Si impara dalle sventure della storia, non dalle ideologie. Occorrono idee e del resto le più grandi invenzioni sono nate dalla penuria, non dall'abbondanza».

Ma com'è possibile che lo spirito della Ricostruzione sia così annacquato?

«Ricordo che guardavamo alla televisione i danni del sisma in Irpinia. La gente stava con le braccia conserte, contemplava il lavoro di quelli venuti da fuori. Mi chiedo: se tornasse il '76, i nostri giovani si rimboccherebbero le maniche come facemmo noi o invece direbbero che devono pensarci gli altri? Sono figli del Friuli o della cultura della delega? No. Non voglio nemmeno pensarci».



Qui sopra, l'angelo del castello di Udine uno dei simboli del Friuli. Secondo Gri rischiamo una deriva anti-europeista specie dopo l'esito delle recenti elezioni politiche

«La Lega ci vuole agganciare al carro del nord, anzi dell'intera Italia settentrionale. E il Carroccio è tradizionalmente antieuropeista»

potrebbe giocare un ruolo importante.

«L'ateneo ha cercato di far decollare corsi di sloveno, ma trova enormi difficoltà. Perfino per il tedesco. Impera l'inglese ed è una beffa: il Regno Unito è il Paese meno europeista. Per il resto il grande problema dell'Università si riconduce alle lauree specialistiche. Siamo radicatissimi nel territorio, con ampia capacità di attrarre i ragazzi che escono dalle superiori. Ma quando si tratta di perseguire studi più avanzati, non

si può barare: in realtà non possiamo ancora rispondere. Questo progetto è tutto da scrivere».

Insomma: friulani "padanizzati", università "monca", Europa negata. Lei vede un Friuli in ritirata su tutto il fronte.

«Di fronte alle complessità sorte negli ultimi anni, la risposta viscerale di molta parte del Friuli è stata *semplificare* i problemi: un'operazione che attira, sul momento. Si preferiscono gli stereotipi alla fatica di conoscere. Ci si adatta e nel lungo periodo si rinuncia del

tutto a innovarsi per paura di perdere quanto si è già conquistato».

Il contrario di una società aperta. Ma il "maso chiuso" non può più esistere. Michelstaedter condannava i "paurosi del futuro" che "si stordiscono l'un l'altro". Lo scriveva a Gorizia cent'anni fa...

«Eppure è questa paura di regredire a dominare il Friuli dell'attualità. Nel dopoguerra eravamo riusciti a liberarci dalla subalternità della massa popolare rispetto alla piccola borghesia. Dopo secoli e secoli,

Credetemi, il FRIULI si è seduto

L'antropologo Gian Paolo Gri

«L'autonomismo cambi rotta: ha puntato troppo sulla lingua»

di Maurizio Bait

«Le alternanze al potere non mi dispiacciono. Anzi. Perché il potere logora chi ce l'ha, nel senso che finisce per attirare il peggio. Ma qui, con questo risultato clamoroso della Lega, rischiamo un esito devastante: la semplificazione di problemi molto complessi. La semplificazione del nostro Friuli».

Gian Paolo Gri, docente ordinario di Antropologia culturale all'Università di Udine, è fra i più lucidi osservatori dell'evoluzione sociale friulana. All'indomani delle elezioni politiche, con poche parole secche aveva *certificato* una sorta di omogeneizzazione del Friuli al Veneto e quindi la prognosi riservata, se non proprio la fine, dei valori identitari della sua terra. Siamo andati a trovarlo nella sua casa udinese per farci spiegare il perché.

Professor Gri, lei parla delle prospettive del Friuli ricorrendo a tinte funebri.

«Quello dell'autonomia del Friuli è un problema storico e ideale: la vittoria elettorale della Lega rappresenta un *aggancio* del Friuli all'intero "carro" del Nordest, anzi dell'intera Italia settentrionale. È una grave perdita, niente autonomia o possibilità di autonomia».

Eppure non è da oggi che la Lega raccoglie buoni consensi in Friuli.

«Se consideriamo gli anni passati, c'è da ricordare la crisi dei rapporti fra la Lega e l'autonomismo storico del Friuli. Tutto verteva proprio sulla questione: dobbiamo diventare padani? Fu allora e principalmente su questo che Sergio Ciccotti ruppe con il Carroccio. Ma anche sulla questione europea il Friuli corre un grave pericolo».

Lei si richiama alla "lunga durata" dei processi storici, alla concezione di Braudel. È un fatto che questi nostri confini sono sostanzialmente in vigore dal tempo di Carlo Magno.

«Certo. È micidiale questa caduta di memoria storica alla quale stiamo assistendo. Siamo sempre stati terra e gente di frontiera. Perfino le caratteristiche della lingua friulana hanno preso corpo attraverso il confine con il resto d'Italia. La sua evoluzione è rimasta sempre distinta da quella delle parlate venete o padane in genere. Questo spiega la capacità di conservarsi del friulano».

Restando ancora sul piano storico, fu il primo sacro romano imperatore, Ottone, a stabilire che Aquileia avrebbe governato a sud della Drava (l'Alpe Adria) e Salisburgo a Nord. È vero. Ma perché, come lei afferma, tutto questo si autocondanna a finire dopo tanti secoli?

«Oggi il Friuli è di fronte a un bivio epocale. Ecco perché. Il Friuli non può più definire se stesso attraverso la propria frontiera e quindi dovrebbe ripensarsi come regione di rela-

zioni, di confronti. Riacquistano senso l'Aquileia romana e quella patriarcale, in realtà il Sacro romano impero è il grande tema dell'Europa, delle sue radici cristiane da interpretare non come contrapposizione ad altre radici ma nello spirito di un'unità sovra-nazionale».

Come la vecchia Austria.

«Quella absburgica è una grande eredità positiva per il Friuli. E introduce un altro aspetto: l'identità plurale».

Identità come termine di confronto con i vicini?

«Pluralismo dialettico di religioni, lingue, storie, tradizioni. Rappresentano una straordinaria ricchezza ma si espongono anche a un rischio severo: possono essere manipolate».

E allora come possiamo salvare la pluralità delle "Heimat" scongiurando riscritture della storia e della realtà sociale friulana?

«Si tratta di far convivere un'idea positiva del pluralismo identitario *sovra-confinario* con una gestione corretta dei numerosi confini interni: fra Friuli e Slovenia non c'è più la frontiera ma resta un *con-fine* nel senso etimologico latino, vivere fianco a fianco intessendo relazioni fondate sulla quotidianità. La consuetudine di *andare di là* per la gita o la spesa diventa importante anche per dar vita alla consuetudine sul resto, a tutto campo».

La studiosa triestina Marta Verginella, che insegna all'Università di Lubiana e ha recentemente scritto il libro "Il confine degli altri", sostiene che gli sloveni tendono a fidarsi più di chi parla tedesco che di chi parla italiano: dice che la Germania ha fatto emenda dei misfatti compiuti nel Novecento, l'Italia no. E spiega che ciò rallenta l'integrazione effettiva.

«Già. Per questo bisogna agi-

re su due leve parallele: la consuetudine del *con-fine* da una parte e la moltiplicazione di progetti comuni, come fra Gorizia e Nova Gorica con la rete museale transfrontaliera, dall'altra. Così è possibile dar vita a pluralità di identità forti. L'energia decisiva può venire dal plurilinguismo».

Come in Val Canale?

«Nel Tarvisiano la scuola ha svolto un lavoro egregio sulla vecchia linea del confine con Carinzia e Slovenia. Ma è un caso unico».

La frontiera è lunga, in realtà.

«Sì, ma in altre zone certi circoli culturali sloveni negano la slovenità della loro gente, come a Resia ma anche nelle Valli del Natisone e del Torre. Si ripropone una *specificità isolana* priva di fondamento storico, una sorta di suicidio culturale. Bisogna moltiplicare gli *interpreti*, le persone cioè che esprimono capacità di incoraggiare il dialogo».

Udine, però, ha una formidabile e giovane Università, che

potrebbe giocare un ruolo importante.

«L'ateneo ha cercato di far decollare corsi di sloveno, ma trova enormi difficoltà. Perfino per il tedesco. Impera l'inglese ed è una beffa: il Regno Unito è il Paese meno europeista. Per il resto il grande problema dell'Università si riconduce alle lauree specialistiche. Siamo radicatissimi nel territorio, con ampia capacità di attrarre i ragazzi che escono dalle superiori. Ma quando si tratta di perseguire studi più avanzati, non

«La Lega ci vuole agganciare al carro
del nord, anzi dell'intera Italia settentrionale
E il Carroccio è tradizionalmente antieuropeista»

si può barare: in realtà non possiamo ancora rispondere. Questo progetto è tutto da scrivere».

Insomma: friulani "padanizzati", università "monca", Europa negata. Lei vede un Friuli in ritirata su tutto il fronte.

«Di fronte alle complessità sorte negli ultimi anni, la risposta viscerale di molta parte del Friuli è stata *semplificare* i problemi: un'operazione che attrae, sul momento. Si preferiscono gli stereotipi alla fatica di conoscere. Ci si adatta e nel lungo periodo si rinuncia del

tutto a innovarsi per paura di perdere quanto si è già conquistato».

Il contrario di una società aperta. Ma il "maso chiuso" non può più esistere. Michelstaedter condannava i "paurosi del futuro" che "si stordiscono l'un l'altro". Lo scriveva a Gorizia cent'anni fa...

«Eppure è questa paura di regredire a dominare il Friuli dell'attualità. Nel dopoguerra eravamo riusciti a liberarci dalla subalternità della massa popolare rispetto alla piccola borghesia. Dopo secoli e secoli,

il Friuli ce l'aveva fatta in pochi decenni con tanto di terremoto in mezzo. È stata un'avventura umana formidabile».

Lei dice: è stata. Si è esaurita la voglia di fare "di bessòl"?

«È come se i friulani si fossero seduti, ponendo fine all'onda lunga della Ricostruzione, alla redenzione dall'atavica povertà. Ora il grande problema è conservare, salvare, difendere. Una conservazione chiusa in se stessa, *semplificata*».

È fuori dalla porta c'è la Nuova Europa.

«Che ha la stessa grinta dei friulani del dopoguerra e del dopo '76. Noi cosa mettiamo in campo? La nostra marginalità. Di questo passo reggeremo al massimo una generazione».

Torniamo all'autonomismo. Lei crede sia capace di salvare la capra della tradizione identitaria e il cavolo della competitività globale?

«Deve cambiare rotta. Di recente ha rivelato due importanti punti deboli: ha puntato troppo sulla lingua friulana e ha espresso una visione politica troppo ristretta, chiusa. Non hanno letto *La società aperta* di Popper. E poi: se non trovano un accordo con Trieste, dove possono arrivare? Io credo da nessuna parte».

Perché la lingua friulana è stata spinta troppo?

«La cultura del Friuli non si risolve nella sua lingua: è un'idea figlia di modelli nazionalistici adattati e ridotti su scala locale. Ripeto: la posizione giusta è incoraggiare, con il Friulano, il plurilinguismo, non

chiedere che si installino cartelli in friulano a Tarvisio, dove servono cartelli in tedesco e sloveno. Così la lingua diventa strumento di manipolazione: una bandiera *contro*, non *per*».

Colpa della politica?

«È una delle ragioni dello scollamento in atto: la tragica combinazione di politici messi in posizioni alle quali non sono adatti per (in)competenza e della tremenda burocratizzazione. E poi si continua a non capire come funzionino le istituzioni culturali, i musei, le biblioteche... Non basta informatizzare, serve personale. Qualificato. La partita è decisiva: non dobbiamo fare cultura per la nostra fruizione momentanea, ma per i nostri nipoti e pronipoti».

D'accordo. Ma come?

«Se da una parte l'alternanza al governo è il sale della democrazia, bisogna però che si abbandonino la politica della *semplificazione*, che ci consegna al fallimento. Si impara dalle sventure della storia, non dalle ideologie. Occorrono idee e del resto le più grandi invenzioni sono nate dalla penuria, non dall'abbondanza».

Ma com'è possibile che lo spirito della Ricostruzione sia così annacquato?

«Ricordo che guardavamo alla televisione i danni del sisma in Irpinia. La gente stava con le braccia conserte, contemplava il lavoro di quelli venuti da fuori. Mi chiedo: se tornasse il '76, i nostri giovani si rimboccherebbero le maniche come facemmo noi o invece direbbero che devono pensarci gli altri? Sono figli del Friuli o della *cultura* della delega? No. Non voglio nemmeno pensarci».

LA SCHEDA

Più di trecento tra volumi e monografie socio dell'Accademia udinese di Scienze

● Gian Paolo Gri, nativo di Forgaria, ha 62 anni ed è professore ordinario di Antropologia culturale alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Udine, città dove vive.

● Si è laureato con lode in Lettere moderne a Trieste, è stato borsista del Cnr e dall'annata 1973/74 assistente ordinario alla cattedra di Storia delle tradizioni popolari, sempre a Trieste. Dal 1977 professore incaricato di Storia delle tradizioni popolari nella medesima. Facoltà e dal 1982 professore associato per il gruppo di Discipline demo-etno-antropologiche.

● Trasferito all'Università dal 1992. Attualmente, all'Università friulana è direttore del Dipartimento di economia, società e territorio, vicedirettore del Centro internazionale sul plurilinguismo e responsabile dell'Archivio Etnotesti.

● Fa parte dei comitati di redazione di "Metodi e Ricerche" (Trieste-Udine), "Ce fastu?" (rivista scientifica della Società filologica friulana), "Annali di San Michele" (Trento, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige), "La Ricerca Folklorica" (Brescia, Grafo editore); "Lares" (Firenze, Olschki), "L'Alpe" (Torino); "Traditiones" (Lubiana) e "Multiverso" (Udine). È anche socio ordinario dell'Accademia udinese di scienze, lettere e arti e deputato della Deputazione di storia patria per il Friuli.

● La sua bibliografia comprende oltre 300 contributi fra i volumi e le monografie curate negli ultimi cinque anni. Vi figurano, in particolare, "Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione", Trieste, Università di Trieste, 2003; "I fiars dai dius. Le parti nascoste del carro friulano", Udine, Società Filologica friulana, 2003; "Modi di vestire, modi d'essere. Abbigliamento tradizionale e costumi popolari del Friuli", Udine, Società filologica friulana, 2004.
